

UNA COMUNITÀ CHE COMUNICA IL VANGELO AI PREADOLESCENTI: STILE, CONTENUTI, EDUCATORI

Prof. Pierpaolo Triani (Università Cattolica del Sacro Cuore)

BARI GIUGNO 2014

Premesse

Non nascondo un certo timore nel proporre questa riflessione; il tema infatti è molto vasto e quindi necessariamente potrò presentare solo alcune linee generali, in un'ottica di condivisione. Inoltre il tema ha una sua complessità intrinseca, per il suo essere, quello dei preadolescenti, e dell'educazione cristiana dei preadolescenti, *un tema di confine*.

Non è infatti facile parlare dell'educazione, e dell'educazione cristiana dei ragazzi, dello stile, dei contenuti, delle attenzioni da avere, proprio per il loro stare a cavallo, al confine tra l'infanzia e l'adolescenza piena, ma anche perché lo stesso impianto formativo nel quale essi sono coinvolti all'interno della comunità cristiana appare diversificato. In alcuni casi infatti il percorso di Iniziazione cristiana si conclude prima che il processo adolescenziale abbia inizio, altre volte, e sempre di più, termina proprio durante la prima fase della preadolescenza .

Proprio in ragione di questa complessità, che non è data solo dall'età, ma dall'impianto formativo all'interno del quale si colloca il percorso formativo, credo che nell'articolare un pensiero educativo attorno alle azioni da compiere come comunità, occorra fare una scelta.

A mio parere la scelta non può essere che quella di partire dai ragazzi stessi, dalle loro dinamiche di crescita, che sono un intreccio di fattori, psicologici e culturali. Sia che si trovino ancora nel pieno del cammino di IC, sia che abbiano concluso questo percorso, è con i ragazzi, nella loro concretezza, che dobbiamo fare i conti. E' la loro vita che ci sta a cuore; è proprio ascoltando le dinamiche dei ragazzi che possiamo cambiare e innovare i nostri dispositivi organizzativi.

Alla luce di questa scelta, cioè di mettere al centro non l'impianto formativo, ma le dinamiche dei ragazzi, credo sia altrettanto importante, in sede di premessa, condividere alcune riflessioni sulle ragioni fondanti dell'impegno educativo della comunità ecclesiale verso i preadolescenti e su alcuni rischi che stiamo correndo.

L'impegno della comunità cristiana risiede, da un lato, nel prendere sul serio, con fiducia, le domande dei ragazzi, il loro desiderio di vita, il progressivo ampliamento dei loro orizzonti; dall'altro dal desiderio di trasmettere, consegnare, condividere il dono ricevuto.¹

Si tratta di promuovere e coltivare un incontro tra il desiderio, le domande di vita dei ragazzi e il desiderio della comunità cristiana che essi possano realmente incontrare la parola buona del Vangelo.

Occorre però, da subito, riconoscere che oggi andiamo spesso incontro a due riduzionismi, che nascono entrambi dalla sottovalutazione della vita dei ragazzi e dell'importanza che i ragazzi possano incontrare la Parola buona.

Il primo è quello di *strutturare una proposta inconsistente*, cioè troppo debole, perché ci si arrende troppo presto di fronte alla complessità: i ragazzi stanno cambiando, non riescono più a stare dentro ai tempi che noi vogliamo dare, e quindi ci arrendiamo. Paradossalmente, mentre diventa più complessa la strutturazione dei processi dei ragazzi, diventa più debole la proposta che noi andiamo facendo; diventa insignificante, quasi inconsistente o addirittura va a inseguire proposte che altrove si fanno in nodo molto più forte e vivace.

Il secondo riduzionismo è pensare ai preadolescenti come cristiani già compiuti, già maturi, che quindi debbano mettersi solo a disposizione, assumere qualche incarico, riempire qualche buco che si è creato; si cade così in una logica di *precocizzazione*. Si passa dal custodire i ragazzi nell'IC a un precocissimo investimento di responsabilità.

1. La prospettiva educante della comunità

I rischi si affrontano, come sempre, crescendo nella consapevolezza. Ed è con questa intenzione che affronterò il tema dello stile, dei contenuti e degli educatori, non prima però di avere precisato la prospettiva educante della comunità ecclesiale. E' chiaro infatti che le cose cambiano a seconda della prospettiva generale in cui si collocano, ed è da qui che si deve partire, per affrontare seriamente la questione dell'accompagnamento, della crescita umana e cristiana dei ragazzi nell'avvio del loro percorso adolescenziale.

Provo perciò a descrivere la prospettiva della comunità educante nei confronti dei preadolescenti attraverso alcuni assunti.

¹ Cfr. CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, Roma 2010, n. 4.

Sempre nell'atto educativo c'è una dialettica tra desiderio e paura, ogni volta che la comunità cristiana fa precedere nell'atto educativo, la paura sul desiderio, l'azione educativa tende a deformarsi e a ridursi, e questo vale in maniera paradigmatica di fronte ai cambiamenti dei ragazzi, per cui la comunità cristiana non viene più animata da un desiderio di accompagnamento, ma da un'ansia di controllo e questo crea alcune deformazioni.

1.1 Considerare la preadolescenza o prima adolescenza come un'età a più velocità

Prendere sul serio la vita dei ragazzi significa riconoscere l'impossibilità di tracciare confini netti alla fase iniziale dell'adolescenza. Chiunque lavori con i preadolescenti sa benissimo che ci sono ritmi diversi; si è parlato in passato di età negata², di età di passaggio. Oggi alcuni autori mettono in luce il tema dell'erranza³.

Senza entrare nel dettaglio del dibattito, ritengo che vi sia un punto ormai assodato da considerare attentamente: i cambiamenti dei ragazzi non avvengono in modo simultaneo: la prima fase dell'adolescenza è un periodo non sincronico nei cambiamenti, nel ragazzo convivono più velocità e va aumentando la complessità e la differenziazione interna degli interessi e dei vissuti. Ciò significa che si innalza la richiesta di differenziazione degli approcci, di flessibilità dell'organizzazione, di personalizzazione degli interventi.

Certamente la non sincronia disorienta un po' l'educatore e tale disorientamento lo conduce a costruire sguardi e discorsi orientati al pessimismo; lo porta a dire spesso "è un'età problematica". Ritengo, invece, si debba assumere una logica diversa; ecco il secondo assunto.

1.2 Superare una lettura paurosa e problematica dei preadolescenti

Spesso si parla con preoccupazione dei ragazzi, come comunità cristiana vogliamo cambiare registro: passare dalla paura del preadolescente alla fiducia nei suoi confronti. E' un'età ricca, certo delicata perché germinale "Gli orizzonti esistenziali dei ragazzi cominciano ad allargarsi, la loro vita interiore a delinearsi maggiormente. Siamo all'alba di una esplosione di energia vitale e spirituale che, in modo più o meno rumoroso, prende la strada dell'azione, della relazione, della ricerca, della cura di sé, della domanda"⁴.

Assumere uno sguardo di fiducia vuol dire che non vogliamo solo custodirli ("perchè senno chissà che fine fanno!"), solo trattenerli, ma farli crescere e farli diventare protagonisti.

E' uno sguardo diverso, di cui i ragazzi sentono fortemente il bisogno. Questo sguardo non pessimistico chiede però di essere sostenuto da un'ulteriore attenzione in ordine alla crescita nella vita di fede.

1.3 Assumere un'idea dinamica di crescita nella fede

² Cfr. S. De Pieri, G. Tonolo, M. Delpiano (a cura di), *L'età negata*, Elledici, Leumann 1992.

³ Cfr. A. Augelli, *Erranze. Attraversare la preadolescenza*, FrancoAngeli, Milano 2011.

⁴ ODIELLE, *Preadolescenti in oratorio. Una sperimentazione educativa attuata in Lombardia*, Gli sguardi di ODL, ILG, Bergamo 2011, p. 23.

Abbiamo bisogno di avere un'interpretazione maggiormente dinamica del processo di crescita nella fede. Il percorso di iniziazione cristiana dei bambini e dei fanciulli introduce alla vita di fede, porta ad alcune prime scelte, ma apre un cammino, non lo chiude. In questo senso credo sia importante riconoscere che in ogni fase di passaggio la stessa vita di fede è coinvolta e in questo senso possiamo parlare perciò di *nuovi inizi*. L'adolescente deve reimparare a credere e a vivere da cristiano facendo tesoro dei passi compiuti ma anche con sfide e consapevolezze nuove. Sarebbe ingenuo pensare che a tredici anni una persona abbia già completato il suo percorso e debba solo portarlo a frutto.

1.4 Oltrepassare il modello scolastico

In un contesto di passaggio, di nuovo inizio, lo stesso rapporto con quanto vissuto precedentemente risulta problematico. Nascono atteggiamenti più o meno velati di resistenza e rifiuto. Anche per questo motivo, ma non solo, occorre che la cura educativa della comunità ecclesiale verso i ragazzi vada oltre il rigido impianto scolastico, sia per quanto riguarda i metodi (che a volte sono fermi maggiormente nella comunità cristiana rispetto alla scuola), sia per quanto riguarda la strutturazione degli spazi e dei tempi. E' già importante fare questo con i bambini, è urgente farlo con i ragazzi. Ciò non significa destrutturare completamente la proposta, non fare gli incontri, oppure farli ma chiedendo solo ai ragazzi di che cosa vogliono parlare. Significa invece allargare lo sguardo dei tempi formativi oltre l'ora, distinguere tra gli incontri settimanali di socializzazione e i momenti formativi, pensare il percorso oltre i mesi ottobre-maggio, oltre lo schema: avvio, breve lezione, conclusione. Significa fare propri altri tre assunti.

1.5 Considerare l'intreccio tra educazione informale e formale

Occorre non porre in alternativa l'educazione formale e quella non formale e informale, riconoscendo, come ci dimostrano le esperienze in atto, che vi è un intreccio di esperienze, di luoghi, di dispositivi attraverso cui i ragazzi si vanno formando e possono essere formati, e che lo sguardo della comunità cristiana è uno sguardo di insieme su questi dispositivi e queste esperienze. Non ha senso togliere completamente i momenti formali (come se dicesse: ragazzi è finito il catechismo, da quest'anno 'libera tutti', si fa qualcosa di completamente diverso!), ma ugualmente non ha senso misconoscere il valore di ciò che il ragazzo sta facendo con lo sport, navigando in rete, ascoltando musica, incontrando gli amici.

1.6 Valorizzare e responsabilizzare la comunità nel suo insieme

Il riconoscimento di questo intreccio porta a dare sempre più valore alla corresponsabilità educativa all'interno della comunità⁵, attraverso il riconoscimento del valore delle singole realtà coinvolte. La corresponsabilità educativa cresce in pratica, attraverso una comunicazione comune, luoghi in cui ci si comunica, e progettazioni comuni, condividendo, soprattutto, non tutto ciò che si deve fare, ma una linea di fondo che credo possa essere riassunta nel prossimo assunto

1.7 Curare la vita dei contesti, proporre percorsi

La formazione nella comunità cristiana con i preadolescenti non richiede né solo eventi straordinari, né percorsi specialistici, bensì contesti vitali e proposte di percorsi.

Per contesti vitali penso a tutto il lavoro di riflessione svolto sugli oratori⁶, come contesti di prossimità, di incontro, di relazione intergenerazionale, di dono reciproco, di formazione.

I ragazzi hanno bisogno di incontrarsi, di stare, ma anche di essere sollecitati a crescere.

Allora mi sembra che si possa dire: la prospettiva della comunità cristiana è: curiamo i contesti e curiamo i percorsi, contemporaneamente, insieme, intrecciandoli.

2. Alcuni principi per l'esercizio dell'impegno educativo

All'interno della prospettiva che ho provato a descrivere, l'esercizio dell'impegno educativo con i preadolescenti non può che essere orientato ad assumere le domande dei ragazzi, ed è nel confronto con queste domande che prendono forma alcuni principi guida per l'azione educativa della comunità cristiana.

2.1 La domanda di fiducia e il principio della proposta motivante

La prima domanda è, evidentemente, una domanda di fiducia e di apprezzamento. Non si può dire ai ragazzi "peccato che non siete più bambini, perché eravate così bravi..." I ragazzi hanno bisogno di qualcuno che dica il bene che c'è in loro, che dica a loro "Non sei un problema, conto su di te".

Ecco allora il **principio guida di una proposta formativa motivante**, ossia capace di attrarre, di muovere, di dare nuove ragioni per camminare; una proposta che non faccia leva semplicemente sul "devi", ma piuttosto sul "che bello che tu ci sia".

"Con il moltiplicarsi degli interessi, l'espandersi delle relazioni, lo strutturarsi di una propria identità non è più sufficiente dire ai ragazzi vieni perché è importante e continuare a parlare con

⁵ Cfr. P. Triani (a cura di), *Educare impegno di tutti. Per rileggere gli Orientamenti pastorali della Chiesa Italiana 2010-2020*, AVE, Roma 2010.

⁶ CEI, *"Il laboratorio dei talenti". Nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo*, Roma 2013.

loro nello stesso linguaggio di quando erano piccoli o presentando l'esperienza della fede cristiana in termini astratti e volutaristici”⁷.

Occorre allora ridire i motivi dell'invito, che non possono essere semplicemente conservativi.

2.2 La domanda di personalizzazione e il principio della pluralità dei linguaggi e delle forme.

La seconda domanda, spesso implicita, riguarda la personalizzazione dei percorsi ossia l'attenzione verso processi di crescita che si fanno sempre più specifici. Ciò porta con sé il principio di mettere in atto una pluralità di linguaggi e di attivare esperienze diversificate, che mettono in moto non solo la testa, ma tutte le dimensioni della persona. Occorre un'attenzione verso i nomi propri dei ragazzi, le loro singole storie.

2.3 La domanda di relazione e il principio dell'attenzione alla vita del gruppo

Una terza domanda, potente, è quella della relazione, d'incontrarsi, divertirsi, fare qualcosa insieme. Questa domanda permane anche oggi, forte, nel tempo dei social network; essi stanno modificando il modo di esprimersi della domanda, non la domanda stessa. Tutto questo conduce al principio dell'attenzione alla vita del gruppo, che è molto di più della riunione. La cura della vita del gruppo è molto di più della cura dell'incontro pomeridiano o serale, è la cura di una dinamica, di un intreccio di ragazzi che stanno costruendo delle relazioni tra di loro.

2.4 La domanda di accompagnamento e il principio di una proposta articolata, strutturata, graduale

La quarta domanda possiamo chiamarla accompagnamento. C'è certamente nei ragazzi un'esigenza di maggiore autonomia, ma vi è anche un bisogno profondo di avere punti di riferimento; di avere sogni, parole, idee che scaldano il cuore e muovono la mente. Parole nuove. Per questo non possiamo tralasciare il principio dello stare vicino, proponendo di camminare in modo graduale verso la maturazione delle diverse dimensioni della vita umana e cristiana. “Non sei qui per divertirti e basta, sei qui perché, anche divertendoci, camminiamo, camminiamo insieme in un orizzonte”.

2.5. La domanda di crescere e il principio del coinvolgimento

Si tratta di uno stare vicino che però riconosce la domanda di crescere che i preadolescenti cominciano a mostrare. Non è possibile immaginarli come meri destinatari, occorre invece pensare

⁷ ODIELLE, op. cit. p. 17.

a un loro coinvolgimento attivo, che vuol dire a un far fare, certamente a misura dell'età, stando attenti al rischio della precocizzazione.

3. Lo stile educativo

Da questi principi guida, che la comunità cristiana oggi è importante che faccia propri, possiamo giungere allo stile educativo, inteso come il modo peculiare con cui i processi sono portati avanti. Lo stile è questo, è il modo peculiare con cui una comunità accompagna i processi, ma anche scrive (stile/Stilo)la propria storia con i ragazzi.

Per operare con i preadolescenti occorre che i principi generino percorsi e attività sostenuti da alcune caratteristiche.

I preadolescenti chiedono giovani e adulti capaci, e di un contesto comunitario di mettere in atto uno *stile affettivo*: cioè capaci di mettersi in relazione, di comunicare un voler bene, di apprezzare la loro vita, i loro desideri, le loro domande. Questa è una cosa che abbiamo sperimentato tutti su di noi; è uno sguardo di bene, è un interesse su di noi che ci ha fatto crescere. Pensiamo a una comunità cristiana dove tutti dicono al preadolescente: “eh, stai diventando grande, sei problematico...eh, non lo riconosco più mio figlio”; pensiamo poi invece alla forza di una comunità cristiana che gli dica: “Ehi, vieni qua, stai con noi, non ci spaventiamo assolutamente di niente, cresciamo con te..”

Chiedono uno stile *animativo*, attento a far sentire vivi i ragazzi, a farli esprimere, immaginare, partecipare⁸. Quando la comunità comunica soltanto stanchezza, ripetività produce solo allontanamento; quando l'obbligo finisce, i ragazzi semplicemente vanno a cercare posti vitali.

Chiedono uno stile educativo *integrale*, ossia attento a prendersi cura delle diverse dimensioni attraverso le quali la persona diventa tale e dei diversi aspetti della vita cristiana. Di uno stile che consideri il ragazzo nella sua concretezza e nella sua ricchezza di linguaggi.

Chiedono uno stile *prospettico*, che non si limita ad accogliere o regolare, ma propone direzioni di senso e di azione, interessanti e in qualche modo provocatorie.

Chiedono uno stile *responsabilizzante*, che non solo si prende cura, ma chiede ai ragazzi di iniziare a rispondere in prima persona, a mettersi in gioco.

4. I contenuti

Attorno a quali aspetti concentrare gli sforzi educativi della comunità cristiana?

4.1 Un cantiere aperto

⁸ Cfr. V. Iori (a cura di), *Animare l'educazione*, FrancoAngeli, Milano 2012.

Siamo al tema cruciale dei contenuti che occorre riconoscere si presenta come un cantiere ‘aperto’, dove sono in atto diversi tentativi, ma dove (anche per le ragioni viste sopra) non è facile trovare un quadro uniforme. Penso a diversi progetti di pastorale giovanile in atto in diverse diocesi, all’associazionismo, ai lavori di Odielle, alla riflessione condotta dallo stesso Ufficio CN, alle sperimentazioni.

Gli Orientamenti ci invitano a riprendere in mano il tema dei contenuti:

“Occorre pertanto riqualificare la cura pastorale del periodo adolescenziale sia nella sua fase iniziale (12-14 anni), che nella sua fase centrale (15-18 anni), recuperando il prezioso lavoro svolto con il *Catechismo dei giovani/1*. Appare urgente che le comunità, anche in stretta connessione con le associazioni e con i movimenti impegnati direttamente con queste fasce di età, pensino a percorsi significativi e strutturati per gli adolescenti, caratterizzati da alcuni elementi propri in ordine ai contenuti, ai linguaggi, ai metodi e ai segni. Sarà opportuno avviare nelle Diocesi momenti di confronto organico a ogni livello tra le strutture pastorali a servizio della catechesi e della pastorale giovanile, valorizzando i catechismi e promuovendo nuovi sussidi e itinerari. In tal senso, è stata richiesta da autorevoli soggetti - episcopati regionali, centri catechistici e uffici pastorali - una sostanziale revisione dei catechismi per queste fasce di età^{9,10}.

Senza entrare nel dettaglio dei contenuti, credo sia utile, anche in questo caso, condividere alcune linee guida attorno alle quali le singole realtà possono attivare la loro progettazione. Non si tratta infatti di dare il catechismo in mano ai ragazzi, quanto piuttosto di articolare percorsi significativi

4.2 Un quadro composito: dimensione personali-sociali, caratteristiche della vita cristiana, concetti teologici e culturali

Un primo aspetto in ordine ai contenuti è che dobbiamo riconoscere il loro carattere composito. Se ci sfugge questo carattere composito creiamo delle confusioni. L’elaborazione di una proposta formativa in ordine alla vita cristiana richiede che si tengano presenti :

- le diverse dimensioni personali e sociali attraverso cui la vita del ragazzo prende forma (la relazionalità, l’affettività, la riflessività, ecc.);
- le caratteristiche della vita cristiana: l’ascolto della parola, la preghiera, la vita liturgica, la carità, il comportamento etico;
- i concetti fondamentali teologici attraverso i quali leggere il mondo e i concetti culturali attraverso i quali interpretiamo il mondo.

⁹ Sostanzialmente si tratta del IV volume del Catechismo per l’Iniziazione cristiana *Vi ho chiamato amici* e dei due volumi del Catechismo dei Giovani *Io ho scelto voi* (1) e *Venite e vedrete* (2).

¹⁰ CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l’annuncio e la catechesi in Italia*, Roma 2014, n. 25.

La consapevolezza di questo quadro composito porta naturalmente a riconoscere da un lato l'impossibilità di lavorare su tutti questi aspetti tramite 'incontri'. La proposta formativa ha bisogno a mio parere di alcune attenzioni costanti sulle dimensioni personali e sulle caratteristiche della vita cristiana. Penso a questo proposito ai cammini formativi proposti dall'Associazione, in modo particolare l'Azione Cattolica¹¹; penso al progetto di pastorale giovanile di una diocesi¹² che dice: le costanti sono ascolto della parola, partecipazione all'eucarestia domenicale, il gruppo settimanale e comunque con una certa cadenza, il servizio, le esperienze forti, il cammino personale.

Allo sviluppo di queste costanti concorrono tutte le esperienze formative proposte ai ragazzi ma anche la forma quotidiana della comunità ecclesiale. Ciò che invece a maggior grado di variabilità sono i contenuti. Ecco allora le questioni: quali contenuti scegliere? Come proporli, come tenerli insieme?

4.3 La questione della scelta dei contenuti: il valore della prospettiva teologico-esistenziale

Per quanto riguarda la scelta dei contenuti mi pare vi sia anche nei catechismi di riferimento ("Vi ho chiamato amici" e "Io ho scelto voi") una convergenza sul rapporto con Gesù come figura capace di parlare alla vita dei ragazzi. Personalmente credo che la scelta dei contenuti debba seguire un duplice binario:

- esistenziale: cioè contenuti capaci di toccare le esperienze di vita dei ragazzi, il loro bisogno di scoprirsi e scoprire la vita;
- teologico: cioè contenuti che sappiano raccontare ai ragazzi lo sguardo di Gesù e del cristiano sul mondo. Non possiamo abbandonare con i ragazzi i temi teologici, altrimenti si rischia costantemente una mera deriva moralistica,

Nell'avvio dell'adolescenza credo che sia importante riprendere il tema della figliolanza e della creaturalità, della libertà/liberazione, dell'esodo, dell'alleanza. Aiutare i ragazzi a vivere il loro desiderio di apertura provando a prendere sul serio la parola cristiana della vita di ciascuno come dono e del mondo come creato. Si tratta di trattare questi temi sapendo che i ragazzi le comprenderanno solo in parte e che soprattutto porteranno con sé le testimonianze che incontreranno e le parole che li stupiranno. In questo senso anche la carità e la liturgia possono essere proposte ai ragazzi come esperienze forti per rileggere esistenzialmente questi temi.

4.3 La questione del modo di proporre i contenuti e di tenerli 'insieme': la via esperienziale, la via narrativa, la via liturgica

¹¹ Cfr. Azione Cattolica Italiana, *Sentieri di speranza*, AVE, Roma 2007.

¹² Cfr. Servizio per la Pastorale Giovanile – Reggio Emilia/Guastalla, *Salì in una barca*, Reggio Emilia 2011.

Per quanto riguarda il modo di lavorare con i contenuti, appare chiaro a tutti che occorre superare il mero concettualismo, il semplice moralismo ma anche la frammentazione e l'estemporaneità.

Vi sono a mio parere alcune vie maestre:

I ragazzi sono affascinati dai significati, ma dentro una storia, una narrazione. Non la narrazione di noi stessi, ma una 'grande' narrazione. "occorre riconoscere l'esistenza di una vera e propria intelligenza narrativa che non rimanga confinata negli spazi del gioco e della sperimentazione puramente emotiva"¹³. Perché non recuperare l'idea di un racconto di riferimento ogni anno, di un tema unificante scelto dalle singole realtà?

I ragazzi amano fare, essere coinvolti, sentirsi vivi, non solo stare seduti. Ecco allora la via esperienziale, che significa 'far agire', 'far vedere', far 'pensare' e poi fermarsi a confrontarsi e spiegare.

I ragazzi amano la musica, sono affascinati dai colori, dai segni che parlano davvero. Ecco allora la forza della via liturgica, che però richiede di andare oltre la routine del 'timbrare la partecipazione'. Vuol dire avere educatori che introducono alla lettura dei segni, che permettano di vivere momenti 'caldi'.

5. Gli educatori

Anche i preadolescenti hanno bisogno di educatori, come dicono gli Orientamenti¹⁴(81), discepoli e comunicatori.

Hanno bisogno di educatori consapevoli del fatto che sono al servizio della crescita delle persone e che sono espressione non di loro stessi, ma della comunità¹⁵. Di educatori capaci di lavorare insieme, di sintonizzarsi sulle coordinate dei ragazzi, che sappiano di stare nelle domande, nel cambiamento. Un educatore rigido con i preadolescenti farà molta fatica, perché è come uno che voglia andare in barca ma soffra il mal di mare. Il preadolescente è un mare mosso e ci vuole perciò un educatore abituato, che sa dove porta la nave, ma che sa che il mare è mosso perché la preadolescenza è in se dinamica e movimentata.

Tutto questo richiede persone appassionate, che non si stancano al primo ostacolo; motivanti, perché loro stessi vivono le ragioni che propongono; capaci non solo di fare rumore ma di fare proposte, ossia di essere veri animatori.

¹³ Servizio per la Pastorale Giovanile – Reggio Emilia/Guastalla, *Il linguaggio narrativo simbolico*, Reggio Emilia 2012, p. 18.

¹⁴ Cfr. CEI, *Incontriamo Gesù*, op. cit., n.81.

¹⁵ Cfr. CEI, *Incontriamo Gesù*, op. cit., n. 64.

Si richiedono perciò anche all'educatore dei preadolescenti una pluralità di competenze: negli aspetti relazionali e negli aspetti di mediazione del contenuto.

L'educatore non può gestire il gruppo dei ragazzi senza sapere che esso è un contesto e una risorsa; è sempre più necessario che sia capace di gestire i rapporti le famiglie, in una fase di delicato cambiamento nel rapporto genitori-figli; che sappia rapportarsi con le altre figure educative della comunità e, in un certo qual modo, del territorio.

L'educatore, logicamente, deve aver fatto propri i contenuti che intende 'mediare' e ciò conduce alla necessità di una competenza biblica, teologica, esistenziale.

Conclusioni

E' ora di giungere, brevemente, ad alcune conclusioni. Il quadro è talmente complesso che possiamo abbatteci. Non serve. Credo invece sia bene:

1. Riconoscere che non partiamo da zero. Non ricominciamo ogni volta da capo. La riflessione sui preadolescenti c'è da tempo, va semplicemente ripresa e riposizionata, riconoscendo le risorse esistenti.
2. Decidere alcuni passi, in merito all'organizzazione e ai contenuti. Le diocesi devono scegliere. Devono scegliere alcuni contenuti da proporre ai ragazzi, alcuni modelli organizzativi da proporre che possibilmente non replichino il modello scolastico. Mi sembra che la mia tesi lo enunci chiaramente. Però devono scegliere. Non necessariamente le diocesi devono fare gli stessi contenuti, piuttosto devono avere interesse a perseguire le stesse finalità e curare le stesse dimensioni e le stesse caratteristiche.
3. Provare, provare e provare. Senza pretendere di risolvere tutto e quindi imparare dall'esperienza, che però vuol dire documentare e discutere di quello che si è documentato. E mettersi in gioco, con coraggio e speranza.